

Sogno americano

"Non si stava poi così male, anzi, stavamo bene, nonostante il periodo storico. La guerra era finita da poco e ricominciava la ricostruzione.

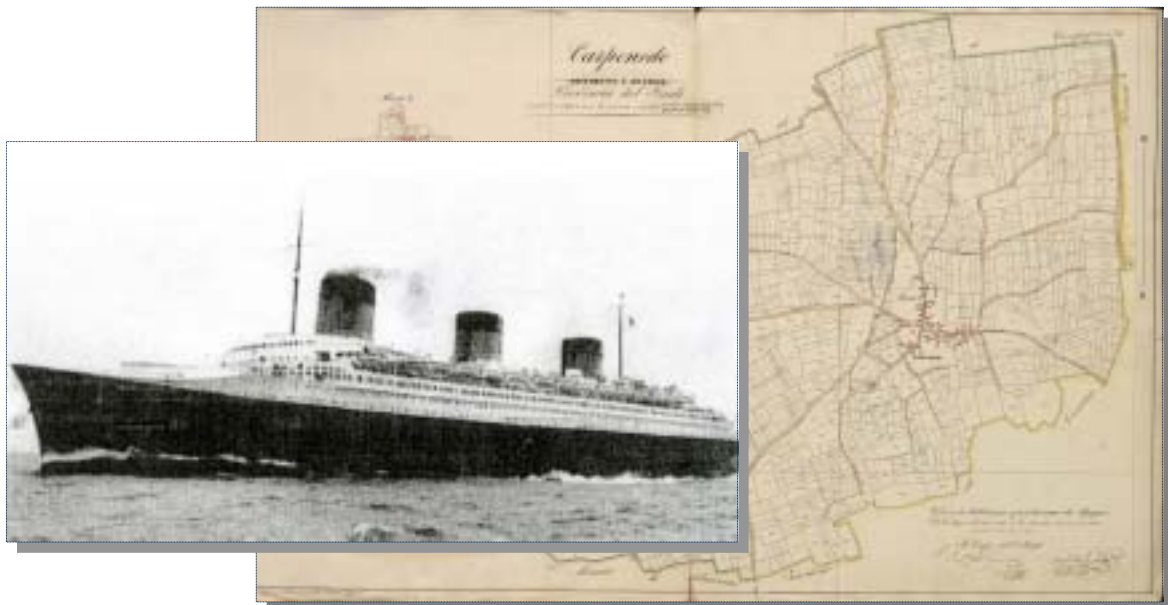
Un fratello di papà, Quinto, era partito molti anni prima, all'età di 17 anni, per l'Argentina per raggiungere una sorella.

Tanti partivano per il nuovo mondo, chi per intraprendere una nuova vita e chi per uscire dalla miseria. La propaganda di allora invitava ad andare: dall'altra parte del mondo c'era lavoro e di conseguenza denaro."



da Valdina Lauzzana

Valdina Lauzzana oggi ha 64 anni e vive a Carpeneto di Pozzuolo . Ha ricordato la sua emigrazione a Olivia Vesnaver che nel mese di settembre 2008 ha registrato il racconto e lo ha trascritto per Friuli inprin conservando molte espressioni in lingua friulana. Valdina e Olivia sono parenti acquisite. Olivia è nata a Portole in Istria nel 1956 ed è arrivata in Friuli come profuga istriana. Nonostante la loro differenza di età hanno in comune il piacere della narrazione ma, soprattutto, si capiscono perché hanno provato entrambe l'esperienza di essere adolescenti in un ambiente nuovo, diverso, spesso difficile da percorrere.



UN ESPRESSO AL “CAFFE’ ROMA” DI BUENOS AIRES



La macchina del caffè Dorio
(Proprietà Valdina Lauzzana)

Olivia: trent’anni fa ero in attesa di mio figlio e nei pomeriggi autunnali, mentre tra una sferruzzata e l’altra preparavo il corredo del nascituro, trascorrevi molte ore in compagnia di mia suocera Leda. Una donna con cui avevo, strano ma vero, un rapporto di affetto materno. Mi piaceva ascoltare i suoi racconti di vita vissuta: di quando ancora piccola andava “*a servî ta ciase dai siôrs co vevi vòt agn*”, e di quando, ormai moglie e madre, partì con la famiglia per Buenos Aires in Argentina “*par fâ fortune*”. Ora Leda non c’è più, ma la memoria storica della famiglia la conserva sua figlia Valdina che all’epoca era una ragazzina di 12 anni e oggi così racconta:

Valdina: *La famiglia di mio padre, Luigi Lauzzana, era originaria di San Vito di Fagagna ed era composta dalla nonna Anna, dal nonno Claudio e 16 figli; quella di mia madre, invece, dal nonno Giovanni, dalla nonna Anna e 4 figli. Il nonno paterno era mercante di maiali e girava tutto il Friuli con il suo carretto. Mio padre seguì le orme del nonno e continuò con il mestiere di mercante di animali. Mi ricordo della nonna anche perché viveva con noi, il nonno purtroppo non l’ho conosciuto, in quanto morto molto giovane all’età di 54 anni. La mamma, Leda Tosoni, invece, proveniva da Nespolo di Lestizza, da una famiglia contadina di origini più modeste.*

Con il matrimonio nel 1943 mamma Leda andò sposa in casa di sua suocera dove siamo nati io e mio fratello Domenico, detto Nino.

Mentre papà continuava con la sua professione, mamma gestiva un bar nel paese di Carpeneto di Pozzuolo di loro proprietà.

Non si stava poi così male, anzi, stavamo bene, nonostante il periodo storico. La guerra era finita da poco e ricominciava la ricostruzione.

Un fratello di papà, Quinto, era partito molti anni prima, all'età di 17 anni, per l'Argentina per raggiungere una sorella.

Tanti partivano per il nuovo mondo, chi per intraprendere una nuova vita e chi per uscire dalla miseria. La propaganda di allora invitava ad andare: dall'altra parte del mondo c'era lavoro e di conseguenza denaro.

Lo zio Quinto aveva fatto fortuna come parrucchiere per signora in un bel negozio in centro a Buenos Aires. Nel 1954 lo zio venne in Italia e in quella occasione convinse il papà a raggiungerlo assieme alla famiglia. Gli disse che, se fosse partito con una macchina per il caffè espresso, avrebbe potuto aprire una caffetteria: "là vie no son machinis buinis par fa caffè, puarte une buine machine grande". Zio Quinto "Al veve tant ben imbussulât miò pari e lui i veve crodût".

Con un po' di resistenza da parte della mamma, si decise di partire per raggiungere il sogno americano: lavoro, soldi, vita agiata.

La nostra non era proprio una necessità, ma la gente diceva "L'Amèriche, l'Amèriche. E nó o sin partîs, a l'aventure"

Entusiasti, e forse anche un po' illusi di poter iniziare una vita nuova, iniziammo i preparativi.



La foto prima della partenza davanti alla casa della nonna paterna a Silvella di Fagagna (proprietà Valdina Lauzzana)

Papà comperò la macchina per il caffè espresso: marca Dorio di Udine, ultimo modello. Bella, grande, in grado di fare 10 caffè alla volta. Costava 500 mila lire che a quel tempo erano tantissimi soldi, considerato che lo stipendio di un operaio era di circa 20 o 30 mila lire al mese.

L'intenzione era quella di aprire un bar a Buenos Aires. D'altronde, zio Quinto ci avrebbe aiutato. Aveva scritto che si sarebbe occupato lui stesso dei permessi e di tutto quello che sarebbe servito per iniziare la nuova attività.

Il bar del paese venne dato in affitto.



La fotografia del passaporto:
Leda con i figli Valdina e
Domenico
(proprietà Valdina Lauzzana)

Era il 1955, avevo 10 anni, mio fratello 11. Partenza da Genova. Non ricordo il nome della nave, ma ricordo che era grandissima e l'ammiravo meravigliata con il naso all'insù. Viaggio in cabina per 4; ce lo potevamo permettere a differenza di tanti meno fortunati di noi. Durata del viaggio: 24 lunghissimi giorni.



Papà Luigi e Valdina sulla nave
in partenza da Genova a Buenos
Aires, 1955
(proprietà Valdina Lauzzana)

I problemi però iniziarono già sulla nave. Mancava poco all'arrivo nel porto di Buenos Aires quando una tempesta, come un triste presagio, si scatenò in mare. C'erano 50 cm. d'acqua nelle cabine e le stive erano allagate. Ci dirottarono a Montevideo per la riparazione della nave, poi, dopo 2 giorni, finalmente la meta.



Festa sulla nave durante l'attraversata
dell'equatore: si organizzavano
intrattenimenti per alleviare il disagio
(proprietà Valdina Lauzzana)

All'arrivo un'altra sorpresa. Alla Dogana ci sequestrano la macchina del caffè. Non so per quale motivo, forse politico, forse... chissà. Era un articolo particolare, che forse non avevano mai visto prima. Infatti era la prima macchina di caffè che arrivava a Buenos Aires. Fatto sta che la macchina Dorio non ci venne restituita: il sequestro durò circa 18 mesi.



Valdina e papà Luigi sulla nave, 1955
(proprietà Valdina Lauzzana)

Zio Quinto ci ospitò per due mesi a casa sua. Ricordo che papà andava in dogana ogni giorno per sbloccare il sequestro della macchina, ma inutilmente.

Anche per il permesso di soggiorno e il contratto di lavoro "lis ciartis", ce li avrebbero rilasciati sì, ma non per avviare un'attività commerciale ma per lavorare come braccianti e oltretutto, per ottenerli, avremmo dovuto recarci nella città di Chivilcoy, lontana da Buenos Aires.

Ritornati a Buenos Aires dovevamo allora cercare un'altra sistemazione.

Una signora italiana, che lavorava come pellicciaia, ci diede in affitto una terrazza dove, con tavole di legno, papà costruì una specie di baracca con camera da letto e cucina: la nostra prima casa in Argentina.

I miei genitori avevano portato dei soldi dall'Italia per le prime necessità, ma ormai, dopo tante vicissitudini, erano finiti e si videro così costretti a scrivere al nonno Giovanni, che percepiva l'affitto del bar del paese, per chiedere altro denaro per tirare avanti.

E nel frattempo? Caffelatte, caffelatte, caffelatte, mattina, mezzogiorno, sera. Per mesi.

Ricordo che c'erano anche altri friulani in quella zona della città e ricordo una signora in particolare "la morteane", originaria di Mortegliano, che diceva sempre "fûr di cà ciacarait come ca voleis, ma a ciase mé si fevele dome furlàn".

Quanta nostalgia del Friuli! A raccontarlo adesso nessuno ti crede ma allora -e penso anche adesso- bastava sentire qualcuno parlare la tua lingua e le lacrime scendevano da sole.

C'era una chiesa nel quartiere, non so a che santo era dedicata, ma aveva una grande e lunga scalinata; ogni sabato si celebravano matrimoni e dopo la cerimonia veniva offerto un buffet. Si faceva la fila per mangiare, e in tempi di magra come quelli, era proprio una pasqua.

Abbiamo passato mesi a far veramente "domenica".

Chi stava meglio di tutti noi era mio fratello Nino. Lui stava in seminario, lontano dalla città perché aveva l'intenzione di farsi prete. Quante ore di treno per andarlo a trovare! La mamma gli portava quel poco e niente che poteva, con tanta tristezza dentro, dovuta a quella situazione che non aveva fine.

Dopo un anno e mezzo di tormentate peripezie, finalmente alla macchina del caffè venne tolto il sequestro ma non la ridiedero alla mia famiglia, bensì la misero in bella mostra in una galleria del centro, dove c'erano negozi, ristoranti, boutique.

La gente la guardava con ammirazione tanto che, dopo alcuni giorni, degli imprenditori del posto, proposero al papà di aprire in società un bar-caffè. Papà metteva a disposizione la macchina, gli altri soci il denaro per il locale. Finalmente avremmo potuto ricominciare a lavorare e soprattutto...mangiare non solo caffelatte e pane o qualcosa ai matrimoni del sabato.



Venne scelto un locale in centro, vicino alla Casa Rosada. Bello, grande e lo chiamarono Caffè Roma.

L'inaugurazione del Caffè Roma
(proprietà Valdina Lauzzana)

Ricordo che all'inaugurazione c'era tantissima gente, soprattutto amici italiani. Fu una grande bella festa con anche la benedizione del prete.



Inaugurazione del Caffè Roma:
Valdina al bancone e gli zii dietro
(proprietà Valdina Lauzzana)

La posizione del locale era strategica: tanti palazzoni con uffici dove lavoravano molte persone. Nella pausa di lavoro tutti venivano alla caffetteria Roma per il caffè espresso, introvabile a Buenos Aires.

Ma le sorprese non erano finite. La situazione politica era grave. Era il mese di ottobre del 1958. Il Presidente Peron cadeva e in città cominciarono i disordini. Lanci di bombe lacrimogene, aerei che sorvolavano il cielo di giorno e di notte. Non era un bel periodo e la mamma, quando veniva a casa, oltre che spaventata, era anche molto arrabbiata. Lei non era mai stata d'accordo su quell'avventura americana. "O vin apene finit cun la guere in Italie, coventave vignî cà vie par murî cussì malaméntri?" E già, non erano bei momenti.

La padrona di casa non voleva che stessimo più nella nostra casa sulla terrazza perché, diceva, era pericoloso: se per caso fosse caduta qualche bomba, avremmo rischiato sicuramente.

Così, ci fece dormire a casa sua per un po' di tempo.

Per fortuna anche questo periodo finì e si riprese la vita di sempre. Mamma partiva alle 5 del pomeriggio e ritornava alle 7 del mattino dopo. Riusciva a fare 3.000 caffè per notte. Altre volte, invece partiva alle 7 del mattino e non la vedevo rientrare fino alle 11 di sera. Ma si cominciava a guadagnare e anche bene.

Dall'Italia giunse la notizia che la nonna era morta ma papà, purtroppo, non riuscì ad andare al funerale: l'Italia era ancora troppo lontana.

Intanto io stavo a casa da sola tutti i santi giorni. La mamma, per tranquillità, pensò di mandare a lavorare anche me “tu vâs a imparâ un mistîr”. Mi mandò da una sarta per imparare a cucire. Avevo 12 anni. Non mi piaceva per niente, mi facevano fare orli su orli su orli. Non volevo continuare. Lasciai la sarta per andare a servizio da una signora, ma non mi andava proprio bene neanche quella soluzione. Trovai un posto da una parrucchiera. Quello sì era un lavoro che mi piaceva. C'è da dire che, all'epoca, non ti pagavano ma almeno imparavi qualcosa, e soprattutto, per quanto mi riguardava, non ero a casa da sola.

Dalla casa sulla terrazza, dopo circa un anno, ci spostammo in un altro quartiere e in un nuova casa. L'avevamo avuta in affitto da due signori anziani, originari della Calabria. Non era certo un granché. Anche i proprietari non se la passavano bene. Ci avevano affittato una camera da letto che dava su un orto e per andare a dormire dovevamo passare anche dalla loro camera da letto. Papà per rendere il locale più vivibile aveva costruito con della lamiera, i “bandons”, anche la cucina su una parte dell'orto. C'erano pochi mobili: una vecchia cassa, quella che era servita per portare le poche cose



dall'Italia, serviva da armadio, due sedie, poi un tavolino e “quatri pignatis par fâ di mangiâ e vonde”.

Mamma Leda con Valdina: sullo sfondo la cucina costruita con i “Bandons” (proprietà Valdina Lauzzana)

Dopo circa un anno, papà decise improvvisamente di ritornare a Carpeneto. Era il 1959. Non stava bene di salute e, come diceva lui, non voleva morire lontano dall'Italia. E così, come in fretta eravamo partiti, altrettanto in fretta rientrammo in Italia.



Ritorno in Italia da Buenos Aires. Il saluto degli amici italiani (proprietà Valdina Lauzzana)

Non avevamo fatto poi tanta fortuna. Messi da parte i soldi per il viaggio di ritorno “’o vin puartât un pôc di cafè ma nie bês” .



Papà Luigi sulla nave al ritorno
(proprietà Valdina Lauzzana)



Valdina signorina sulla nave al ritorno con alcuni amici.
(proprietà Valdina Lauzzana)

A Buenos Aires ho ancora una cugina, figlia dello zio Quinto, ma non abbiamo molti contatti.

Sono ritornata in quella città un anno fa per un viaggio di piacere. Ho chiesto in giro se qualcuno si ricordava o se c'era ancora il bar Caffè Roma e un signore mi ha detto che sì c'era ancora, ma per quanto abbia cercato non sono riuscita a trovarlo.

La città di Buenos Aires è cambiata tantissimo e i miei ricordi di ragazzina non mi hanno permesso di riconoscere né strade né palazzi.

Peccato perché mi avrebbe fatto piacere ritornare indietro nel tempo, in fondo è stato comunque un pezzo di storia mia e della mia famiglia.



Valdina e Olivia, 2008
(proprietà Olivia Vesnaver)